

Il “mito” dell’eccezionalità europea¹

di

Federica Araco

Diceria divisa per bugie più testimoni uguale storia

D. Boyles

La visione eurocentrica considera la compagine euro-atlantica come un indiscusso modello economico, culturale, politico e sociale in base al quale ogni altra realtà è valutata ed inserita in una prospettiva di occidentalizzazione globale. Benché tale paradigma culturale esista da epoche remote, solamente nel XIX secolo si ebbe una sua completa formulazione: nel momento storico in cui l’Europa fu maggiormente esposta all’incontro con mondi sconosciuti numerosi intellettuali d’Occidente si impegnarono nella ricerca

¹ Liberamente tratto dalla Tesi di Laurea Specialistica in Filosofia Pratica: “Il riconoscimento mancato: l’*imago Indiae* nel pensiero di Hegel dalle opere giovanili al saggio berlinese sulla *Bhagavad-Gītā*”, discussa dalla laureanda Federica Araco presso l’Università degli Studi Roma La Sapienza il 23 Aprile 2007.

di ragioni plausibili per giustificare l'esistenza della diversità². Nutrite, e assai fantasiose, rappresentazioni paradigmatiche dell'alterità culturale presero forma all'interno di una struttura logica oscillante tra riferimento a sé e negazione/violazione dell'altro, in genere descritto in base a caratteristiche economiche, sociali e culturali che non possedeva. Questa procedura presupponeva una fondamentale gerarchizzazione, volta a legittimare la presunta superiorità europea mediante descrizioni del mondo deformate e deformanti. L'orizzonte narrativo sorto dall'esaltazione dell'eccezionalità dell'Occidente a scapito delle altre forme di civiltà esistenti mirava, infatti, a svalutare o ignorare il fondamentale contributo apportato da queste ultime al progresso culturale, scientifico e sociale della stessa Europa. Il tentativo hegeliano di dimostrare la presunta superiorità occidentale sul resto del mondo ha contribuito notevolmente al rafforzamento di questo paradigma ispirando in modo determinante le sue successive applicazioni in molti ambiti del sapere. La forma rigorosa dello sviluppo storico-mondiale concepita da Hegel nelle lezioni di filosofia della storia ha esercitato una considerevole influenza sullo storicismo moderno e sulle numerose teorie socio-economiche ad esso riconducibili. La ricostruzione hegeliana della storia universale con il suo sguardo retrospettivo mostrava un preciso percorso storico e culturale stabilendo, per la prima volta in modo sistematico e unitario, una fondamentale

² “Come può l'Altro, se non è stupido, psicopatico o illuminato, volersi diverso, inappellabilmente diverso, senza provare neppure il desiderio di aderire al nostro vangelo universale?” J. Baudrillard, *Power Inferno*, Cortina Editore, Milano, 2003, cit. p. 35.

distinzione/subordinazione tra i progressi della civiltà europea e l'arretratezza delle culture orientali.

Negli ultimi decenni numerosi intellettuali hanno elaborato feconde critiche all'ideologia eurocentrica, articolando le proprie ricerche a partire dalla riconsiderazione del concetto di sviluppo mediante lo studio delle dinamiche multiculturali e postcoloniali. Sono state messe in discussione le principali teorie storiografiche, sociologiche, geografiche ed economiche sorte a partire dalle considerazioni etnocentriche sull'egemonia europea di età moderna. Rappresentativo di tale atteggiamento è Andre Gunder Frank, il quale sostiene la necessità di "ri-orientare" la teoria dello sviluppo³, in particolar modo in ambito storico e socio-economico, riconsiderando i contributi extra-europei al percorso dell'umanità. Frank sviluppa un'analisi comparata della storia economica su scala globale concentrandosi sul periodo storico compreso tra il 1400 e il 1800 d.C., al fine di dimostrare la struttura multipolare del sistema-mondo durante l'intero intervallo. Egli sostiene che, prima della fine del 1800, l'Europa non avesse mai esercitato alcuna forma di egemonia sul resto del mondo, né in termini culturali, né da un punto di vista militare, tecnologico o economico. Dalla sua indagine si evince come altri centri esercitassero influssi ben superiori alla scarsa autorità occidentale, in particolare gli imperi Ming e Qing in Cina, la dinastia Mogul in India, l'impero persiano safavide e turco ottomano. Questa impostazione contrasta fortemente con

³ Cfr. A. G. Frank, *ReOrient: global Economy in the Asia Age*, Berkeley: University of California Press, 1998; A. G. Frank, *Sociologia dello sviluppo e sottosviluppo della sociologia*, Lampugnani Nigri, Milano, 1970; A. G. Frank, *Riflessioni sulla nuova crisi economica mondiale*, Pellicanolibri, Catania, 1978.

l'ideologia eurocentrica che collega l'ascesa dell'Occidente a presunte condizioni di eccezionalità della cultura europea relativamente all'evoluzione del pensiero razionale, allo sviluppo del capitalismo borghese o alle acquisizioni in ambito tecnologico e istituzionale. L'analisi condotta da Frank, piuttosto, riconduce la concretizzazione dell'egemonia europea ad una particolare congiuntura politica ed economica resa possibile da numerosi fattori su scala globale, come ad esempio il declino delle principali economie estremo-orientali, sudasiatiche e mediorientali⁴ e il sistematico sfruttamento dei giacimenti di argento e oro del "nuovo mondo", fattori che consentirono agli europei di imporsi con un notevole potere d'acquisto sul mercato mondiale. Di particolare interesse è l'indagine sviluppata dall'autore in merito alla seconda Rivoluzione Industriale. L'eccezionale processo di industrializzazione inglese del XIX secolo, condiviso da economisti e storici di orientamento eurocentrico, è considerato da Frank un "mito" celebrativo non sostenuto da reali dati storici. È noto come il principale settore della produzione industriale britannica fosse quello tessile, e come la rete di esportazione e vendita di tessuti inizialmente iniziò a propagarsi verso le limitrofe regioni europee. I dati riportati da Frank, a tal proposito, sostengono che, nei primi decenni dell'Ottocento, tale operazione commerciale in termini economici si traducesse in 36 milioni di sterline di merce esportata in Europa, 15 agli

⁴ Janet Abu-Lughod, nel suo scritto *Before European Hegemony. The World System A.D. 1250-1350* (Oxford University Press, New York, 1989), individua un importante antecedente di tale condizione nel sistema-mondo del XIII secolo, caratterizzato dalla presenza di numerosi poteri centrali coesistenti e comunicanti in un'unica rete economica. La sua teoria sostiene che non vi sia stata alcuna particolare necessità storica né alcun merito particolare che abbia contribuito a favorire lo sviluppo e il consolidamento di un moderno sistema-mondo centrato in Europa piuttosto che in qualche regione orientale.

Stati Uniti, 10 all'America Latina e solamente 13 milioni in tutta l'Asia⁵. Queste cifre dimostrano che nemmeno attraverso l'occupazione coloniale la Gran Bretagna riuscì a conquistare il mercato asiatico e in particolare i settori tessili indiano e cinese⁶: le esportazioni dall'Inghilterra, secondo l'autore, non furono agevolate dalla superiorità produttiva del sistema industriale borghese⁷, bensì da un meccanismo di appropriazione/commercializzazione di prodotti tessili sottratti alle regioni orientali e successivamente immessi sul mercato mondiale attraverso un rigido controllo militare⁸. Nello scenario internazionale di primo Ottocento, osserva Frank, la rete economica e commerciale aveva il suo centro principale nella regione asiatica, in particolare nelle zone di influenza di Cina e India. L'economia inglese, di contro, appariva caratterizzata da un deficit storico nella bilancia commerciale e dei pagamenti con l'estero, in particolar modo nei confronti della Cina. Tale

⁵ Cfr. A. G. Frank, "L'Ottocento: il mito della superiorità europea" in *Per una storia orizzontale della globalizzazione. Otto lezioni di Andre Gunder Frank*, a cura di A. Vitale, Ed. Rubbettino, Soneria, 2004.

⁶ "Nel 1600 (...) l'India non si limitava a nutrire l'intera Asia con le sue esportazioni di riso, grano, zucchero e cotone grezzo, ma era anche la fabbrica del mondo. La sua produzione di cotone era tale da coprire tutti i mercati, da quelli delle Indie orientali e del Sud dell'Asia a quelli occidentali d'Europa, dalle sponde del mar Caspio alle coste del Mozambico e del Madagascar (...) Nel 1750 l'India e la Cina raggiungevano il 73% della produzione tessile mondiale, e l'industria tessile indiana era prima al mondo. (...) La retorica ufficiale attribuisce il merito della rivoluzione industriale inglese alle conquiste della tecnologia, ma furono soprattutto i dazi doganali e il protezionismo a favorire la crescita dell'industria tessile inglese (...)". V. Shiva, *IL bene comune della terra*, Feltrinelli, Milano 2006, cit. pp.36-37.

⁷ L'introduzione delle macchine a vapore, pur rappresentando la maggiore innovazione tecnologica dell'industria inglese, era molto limitata e ancora nel 1830 meno della metà della forza motrice del settore tessile era generata dal loro impiego. Anche l'utilizzo delle navi a vapore rimase piuttosto esiguo fino al 1880. R. K. Mukherjee nel testo *Economic History of India*, sostiene che "Prima del 1771 l'Inghilterra non produceva tessuti di cotone di nessun tipo, poiché non coltivava il cotone e non possedeva macchine in grado di produrre un filato di cotone sufficientemente robusto per ordire il tessuto. L'industria tessile britannica incominciò a svilupparsi grazie all'importazione di semplici tele di cotone bianche, che venivano colorate e stampate adoperando tecniche e procedimenti provenienti dall'industria indiana. In meno di un secolo, la situazione si capovolsse e l'Inghilterra si pose alla guida della produzione tessile (...) L'India non venne soltanto estromessa dalla produzione, ma la storia ufficiale oscurò anche l'importanza di suo contributo". R. K. Mukherjee *Economic History of India*, Kitab Mahlal, Alahabad India, 1967, XIX.

⁸ Un'interpretazione condivisa del consolidamento del potere britannico individua nella superiorità tecnologica in ambito militare l'elemento che facilitò l'espansione coloniale, dunque economica e commerciale, in Oriente. In risposta a tale convinzione Frank sostiene che l'utilizzo di armamenti da parte della Gran Bretagna fu piuttosto limitato, sia perché le divisioni interne delle popolazioni assoggettate favorirono l'invasione straniera, sia perché la priorità strategica per gli inglesi era piuttosto conquistare e mantenere il controllo degli snodi commerciali internazionali. Un massiccio ricorso agli armamenti, secondo l'analisi di Frank, si registrò solamente in reazione alla crisi di fine secolo (1873-1895) causata dalla diminuzione della domanda d'acquisto e dall'innalzamento delle barriere tariffarie in Europa.

condizione, tuttavia, si mantenne senza particolari crisi fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, grazie alla creazione di un sistema multilaterale di produzione e commercio su scala mondiale controllato dalla Corona e costituito da due importanti filiere commerciali: verso l'Atlantico e verso l'Asia. Il primo snodo coinvolgeva in una triangolazione di interscambi le colonie inglesi del nord America, le piantagioni caraibiche e la Gran Bretagna, che gestiva il traffico internazionale di schiavi deportati dalle coste dell'Africa Occidentale. Gli schiavisti operanti in questa zona venivano compensati del loro operato con prodotti europei, mentre la vendita degli schiavi in America aveva come valore di scambio i prodotti delle piantagioni caraibiche che venivano importati in Europa, riavviando il ciclo.

Il secondo triangolo commerciale era quello dell'oppio e si estendeva dall'India, principale paese produttore, verso la Cina mediante l'opera di compravendita e trasporto gestita dalla Compagnia delle Indie. La Cina, a sua volta, importava argento dal Messico utilizzandolo come moneta di scambio con le Compagnie inglesi, le quali reinvestivano quegli stessi profitti in altri mercati. Fu il considerevole flusso di denaro proveniente dalla tratta degli schiavi e dal mercato dell'oppio orientale, dunque, e non lo straordinario sviluppo economico dell'industrializzazione borghese, che consentì alla Gran Bretagna di mantenere il proprio deficit commerciale per più di un secolo, commercializzando più di quanto fosse in grado di produrre⁹.

⁹ Come scrive H. H. Wilson, docente di storia ad Oxford. "Nel 1813, ci si rese conto che i prodotti in seta e cotone importati dall'India venivano venduti sul mercato inglese a un prezzo dal 50 al 60% inferiore rispetto a quello dei prodotti nazionali. Fu così deciso di proteggere la produzione nazionale, imponendo un blocco delle importazioni o una

Il lavoro condotto da J. M. Blaut nel testo *The colonizer's Model of the World*¹⁰ sostiene che l'eurocentrismo, alimentato dalla teoria del miracolo europeo abbia fondato e diffuso un "modello di mondo del colonizzatore" per legittimare progetti coloniali e neocolonialisti. Questo modello presuppone l'esistenza di una parte centrale, la Vecchia Europa e il Nuovo Mondo, e una periferia, Asia, Africa e America Latina, e considera la prima il centro propulsore delle principali innovazioni in campo tecnologico, scientifico e culturale, destinate a diffondersi solo successivamente verso le zone periferiche. In contrapposizione a tale struttura ideologica, Blaut sostiene che l'Europa non abbia avuto alcun ruolo centrale nel contesto internazionale fino all'epoca moderna quando, grazie al declino degli imperi orientali e allo sfruttamento indiscriminato dei ricchi giacimenti delle Americhe, poté "affacciarsi" sul resto del mondo ed allargare il suo progetto coloniale alle terre di recente scoperta. È noto, inoltre, che la direzione principale del trasferimento delle tecnologie in età premoderna andasse dall'Asia, in particolare Cina, India e Persia, verso l'Europa, grazie anche alla fondamentale mediazione della civiltà islamica. Per molti secoli la Cina poté vantare un primato scientifico e tecnologico grazie alle immense risorse umane e di materie prime, alla complessa struttura politica e amministrativa dello Stato, che incentivava la vivacità culturale, e agli intensi commerci sia interni che esteri, marittimi e lungo la via della seta. La

tassa che facesse crescere il prezzo dal 70 all'80%. Senza queste limitazioni, le fabbriche di Parsley e Manchester si sarebbero fermate fin dal giorno della loro apertura e le nuove macchine a vapore non sarebbero bastate a farle ripartire. L'industria tessile inglese si poté sviluppare soltanto a scapito di quella indiana". In R. K. Mukherjee, *Economic History of India*, op. cit., p. 183.

¹⁰ Op. cit.

necessità di realizzare imponenti progetti di ingegneria idraulica per il trasporto delle acque potabili e per l'irrigazione dei campi, il rischio di inondazioni, lo sviluppo dei trasporti e dei mercati avevano stimolato la ricerca scientifica e la costruzione di strumenti di misurazione con applicazioni in ambito architettonico, astronomico, agricolo e militare¹¹.

In età medievale il principale agente di trasmissione delle conoscenze e delle tecnologie tra Oriente e Occidente fu la civiltà islamica. Assai più avanzata della società europea del tempo, essa comprese presto l'importanza delle culture indiane e cinesi avviando un profondo processo di assimilazione e rielaborazione delle loro innovative scoperte in tutti i campi del sapere¹². Si ebbe così un trasferimento delle conoscenze verso l'Europa piuttosto diluito nel corso dei secoli e spesso fortuito, variabile a seconda della diversa capacità di ricezione da parte della cultura locale: non avvenne il contrario.

¹¹ “Joseph Needham ha selezionato circa trenta tecniche meccaniche e d'altro genere come originarie della Cina, misurando il ritardo del loro trasferimento (o apparizione) in Occidente: la ghisa viene prodotta in Cina dai 10 ai 12 secoli prima; la balestra, come arma individuale, e la trivellazione profonda, 13; la porcellana tra gli 11 e i 13; i mantici a pistoni, all'incirca 14; la bussola magnetica per navigazione, 2; la sospensione “cardanica”, 8-9; il timone dritto di poppa, 4; la polvere pirica, tra i 5 e i 6 (4 se usata come tecnica di guerra); la carta, 10; la stampa xilografica, 6; la stampa a caratteri mobili, 4; i finimenti funzionali per gli animali da tiro tra gli 8 per il pettorale e i 6 per il collare (Scienza e civiltà in Cina, p. 299)”, P. N. Stearns, *Atlante delle culture in movimento*, Mondadori, Milano, 2005, cit. pp. 72-73.

¹² In epoca medievale proprio dalla Cina e dall'India giunsero in Europa buona parte delle idee scientifiche e delle innovazioni tecnologiche che avrebbero poi reso possibile la grande rivoluzione scientifica del Seicento.